

Luca introduce il suo racconto della Trasfigurazione con un'annotazione temporale, “circa otto giorni dopo questi discorsi” (Lc 9,28a). In questo modo ci orienta a leggere lo straordinario evento che sta per mostrare ai nostri occhi alla luce del riconoscimento messianico di Pietro (9,18-21), seguito e commentato dall'annuncio della passione (9,22), passione a cui è chiamato ad associarsi il discepolo del Signore, colui che vuole andare dietro al Cristo (9,23-26) ed al quale è promesso di vedere il regno di Dio (9,27), regno che si svelerà anticipatamente proprio nell'evento della Trasfigurazione¹.

La notazione cronologica degli otto giorni differisce da Matteo che indica come lasso temporale, dopo gli stessi avvenimenti riportati anche da Luca, “sei giorni dopo” (Mt 17,1). L'inderminatezza dell'indicazione lucana permette di armonizzare anche secondo la lettera le due modalità temporali, ma apre nello stesso tempo un'interessante prospettiva di significato: otto infatti, nel linguaggio cristiano, è il numero della resurrezione, l'ottavo giorno che rimanda anche al tempo definitivo, al giorno senza tramonto dopo i sette giorni di tutto il tempo della storia; la Trasfigurazione è anticipo della resurrezione di Cristo e manifestazione del mondo che verrà, del Regno di Dio venuto in potenza e gloria. Non sfugga poi neanche un richiamo alla festa ebraica di *Sukkot*, la festa delle Capanne evocata da Pietro con la sua improbabile proposta (Lc 9,33); nell'ottavo giorno di questa festa si celebra *Simchat Torah*, il giorno di gioia per il dono della parola di Dio, quando i pii ebrei danzano abbracciando i rotoli della Torah. Proprio in questo giorno la voce celeste invita i discepoli ad ascoltare il Figlio eletto, la Parola che riassume tutte le parole, mentre una nube di luce avvolge tutto e tutti, proprio come avvolgeva il Sinai mentre Dio diceva le parole della rivelazione.

In questo misterioso ottavo giorno Gesù prende con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e sale sul monte. Gesù associa al mistero della sua gloria che sfogorerà sul monte coloro che sono diventati discepoli e che faranno la Chiesa: Pietro segno del servizio pastorale, i fratelli Giacomo e Giovanni, poiché la Chiesa vive nella fraternità.

Luca è il solo a dirci che il mistero della Trasfigurazione avviene mentre Gesù è in preghiera. E' come se la Trasfigurazione fosse la materializzazione della preghiera, il dialogo profondo del Figlio con il Padre, l'intimità divina, per cui il Figlio è sempre nel seno del Padre (cf Gv 1,18), che nell'umanità assunta dal Verbo si sperimenta nella preghiera profonda, ora si rivelasse attraverso quella luce che promana dalla sua veste; la preghiera del Verbo incarnato è l'incarnazione del suo essere sempre rivolto verso il Padre (*pròs tòn theòn*, Gv 1,1). Egli, il Verbo rivestito della carne dell'umanità, lascia trasparire da questa veste la gloria divina che lo abita, poiché è Uno della Trinità. Anche per i figli di Dio, partecipi della vita divina (cf 1Pt 1,4), la preghiera autentica è luogo trasfigurante, mai come nell'intimità della preghiera si manifesta il loro essere realmente figli di Dio².

Mentre Gesù prega sul monte “il suo volto cambiò d'aspetto”, letteralmente “l'aspetto visibile del suo volto altro”, come sarà per il Risorto che i discepoli non riconosceranno a prima vista. L'apparire del volto mostra ora il volto invisibile dell'Incarnato, quel volto di Dio che Mosè desiderò inutilmente vedere (cf Es 33, 18ss.) ora si mostra, ma sempre misteriosamente, ai discepoli. E la veste, segno del corpo di carne di cui l'Incarnato si è rivestito facendosi uomo, diviene, letteralmente, “bianco sfolgorante”. Non si tratta cioè di due aggettivi (bianco e sfolgorante, cf traduzione CEI), ma “sfolgorante” è participio che qualifica il bianco, un bianco che sfolgora, che emana luce, che manda lampi, come la gloria di Dio in terra di esilio contemplata dal

¹ Nella Trasfigurazione Cristo “mostrò loro (ai discepoli) la rassomiglianza della sua seconda venuta” Elise, Sul monte Tabor, 1, Qiqajon 1996, p.14 ; mostrò la luce e”questa luce è il Regno di Dio”, Gregorio Palamas, Omelia XXXV

² “La frequenza del tuo dialogo con Cristo nella preghiera fa sì che la sua immagine sublime si imprima segretamente in te senza che tu nemmeno lo sospetti...la frequenza della preghiera esercita dunque nel tuo intimo un'azione divina che ti porta infine a ricevere la potenza della grazia” Matta el Meskin, Consigli per la Preghiera, Qiqajon 1991, p.44-45

profeta Ezechiele (cf Ez 1,4. 13³. Il bianco è il colore delle vesti dei risorti, di “coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione” (Ap 7,13ss.), e questa veste bianca emana la folgore di Dio. Il Trasfigurato si manifesta dunque come Colui che per primo ha attraversato la grande tribolazione, la passione nella sua umanità, ed in questa umanità è erede, per sé ed i suoi fratelli, della gloria divina, “costituito Figlio di Dio in potenza in virtù della resurrezione dai morti” (Rm1,1). Di questa veste di luce era vestito Adamo prima del peccato, di essa rimase nudo dopo la colpa, secondo la tradizione ebraica che gioca sull'omofonia della parola *or*, che secondo come è scritta può significare “luce” o “pelle” di cui i progenitori furono rivestiti dopo il peccato, ma ora in Cristo sarà di nuovo avvolto dalla luce della comunione con Dio.

La trasfigurazione operata dal dialogo con il Padre nella preghiera prende la forma del dialogo con Mosè ed Elia. Mosè ed Elia, come figure della Legge e dei Profeti, riassumono tutte le Scritture sante. E' come se il Padre, tramite la parola rivelata nelle Scritture, avesse condiviso con il Figlio, che quelle Scritture legge nella sua umanità, ciò che Egli risorto farà con i suoi discepoli quando “cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui” (Lc 24,27). Potremmo quasi dire che la preghiera di Gesù sul monte è come una *lectio divina* in cui lui, meditando le Scritture nell'abbraccio del Padre e nel sussurro dello Spirito, riascolta la missione che ha ricevuto nel cuore della Trinità di essere salvatore tramite la passione: Mosè ed Elia infatti parlavano con lui, e questo parlare è detto con il verbo *lalèo* che tra tutti i verbi di dire è il preferito quando si tratta del dire che rivela, del suo esodo che avrebbe compiuto a Gerusalemme, cioè della sua Pasqua di morte e resurrezione. E di questo esodo, di questa uscita dal mondo, Mosè ed Elia sono esperti. Mosè muore solo, in segreto, senza entrare nella terra promessa, in apparente fallimento, ma muore *al pi JHWH*, letteralmente “sulla bocca del Signore” (“secondo l'ordine del Signore” traduzione CEI) (Dt 34,5), ed i rabbini commentano che con un bacio della sua bocca (cf Ct 1,2) il Signore gli prende il respiro, come il Figlio compirà il suo esodo pasquale rimettendo il suo respiro vitale (*pneuma*/soffio, respiro, spirito) nelle mani del Padre (cf Lc 23,46).

Elia invece non muore, ma viene assunto al cielo in un carro di fuoco, segno che lo zelo ardente per il Signore lo ha unito a lui per sempre (cf 2Re 2,11), come lo zelo per Dio consumerà la vita di Cristo (cf Gv 2,17). Mosè ed Elia dunque annunciano la morte e la resurrezione, raccontano l'ascensione al cielo, in Dio, di chi, per amor suo e per servire il suo popolo, è stato perseguitato e maltrattato dallo stesso popolo che serviva; così infatti era accaduto a Mosè ed Elia, ed ai profeti veri (cf Lc 6,23), nel loro ministero.

Davanti a questa rivelazione gloriosa i discepoli sono oppressi da sonno, come accadrà loro al Getsemani, quando fuggiranno nel sonno per non vedere la estrema tristezza del Figlio che prega, ed ancora una volta accoglie, con sudore di sangue, la rivelazione della volontà di amore del Padre per gli uomini che egli beve nell'amaro calice della passione (cf Lc 22,39-46). E' il sonno sceso su Abramo davanti alla drammaticità dell'alleanza con Dio, che chiede di perseverare nella lacerazione dell'attesa e della speranza attendendo la consumazione (cf Gn 15). Tuttavia Pietro vuole fissare quel momento, facendo tre capanne, cioè permanendo nell'esodo, ma tutto deve essere compiuto. Infatti giunge la nube che tutto avvolge. L'esodo si compie nel tempio di Gerusalemme (cf Es 15,17), dimora di Dio con gli uomini, dove Dio aveva rivelato la sua presenza prendendone possesso nel segno della nube (cf 1Re 8,10ss.); quella nube però impediva a tutti, anche ai sacerdoti, di restare nel santuario, mentre ora, nel Figlio, tutti sono accolti nella comunione con Dio, avvolti nella nube del suo Spirito che li adombra e li copre. Ed in questa divina comunione donata, davanti la quale giustamente i discepoli sono pervasi da santo timore come sempre davanti alle manifestazioni della presenza di Dio, anche essi ascoltano la voce del Padre che proclama il Figlio come l'Eletto, come quel Servo cantato dal profeta Isaia⁴ che porta la parola di luce a tutte le genti, offre se stesso in espiazione per vedere una grande discendenza di figli (cf Is 53,10). In questa voce

³ Nella traduzione italiana CEI il gruppo di parole legate al greco *astrapè*, “fulmine” è tradotto in vari modi, “turbino”, “baleno/balenate”

⁴ I “canti del Servo del Signore” sono contenuti nel libro del profeta Isaia tra i capp. 42 e 53 e cantano la storia del Servo, che porta la parola di Dio e perciò è osteggiato ed oppresso, fino alla morte ignominiosa, ma propria questa è espiazione e salvezza per tutti.

che invita ad ascoltare il Figlio con il suo destino di morte e di gloria non rimane che Gesù solo; egli tutto riassume, in lui si compiono la Legge ed i Profeti, la sua carne è la nube della gloriosa presenza di Dio, accogliendo la quale si diventa figli, egli stesso è la Parola suprema che il Padre rivolge ascoltando la quale si vive nella divina trasfigurante comunione.

Alla luce di questo testo:

per i catechisti: una *scrutatio* delle Scritture, rileggendo i vari testi biblici citati nel testo

per i ragazzi della catechesi: una presentazione nella luce della trasfigurazione delle veste bianca del battesimo, veste non dell'innocenza, ma della comunione con la vita divina in Gesù morto e risorto